

del ripristino del sopravvalore cartaceo in confronto del deposito metallico. Nessuno se n'è preoccupato a bastanza, forse per carità di patria; ma la cosa è assai grave. A noi pare un ritorno a quarant'anni indietro. Solo che allora s'era a l'indomani d'una guerra, ben differente di cui a pena cominciamo ad assaporare i frutti.

Quel sopravvalore cartaceo, che serviva a deprezzare la moneta italiana a l'estero, cercò uno sbocco a l'interno e lo provocò dove più urgeva il bisogno del denaro: nell'Italia Meridionale, facilitando in modo speciale gli sconti.

Il Banco di Napoli, quello di Sicilia e le minori e posteriori banche popolari, sorte con fini di beneficenza ed ai danni dell'usura sortirono allora forzatamente effetto contrario.

Intanto il credito servi a fomentare in modo straordinario l'agricoltura, che allora aveva la preferenza dei cereali. I porti esteri sostennero la concorrenza rinvilendo i prezzi; e fu in quella contingenza che il dazio doganale sul grano cominciò ad assumere tale proporzione, da gravare come tassa di fame. Perchè nel contempo la produzione locale cominciò tosto a subire l'inganno del credito fondiario, accessibilissimo a l'impegno, difficoltosissimo al disimpegno pei nostri volenterosi capitali quasi affatto vincolati in esperimenti, dove i primi anni le spese dovevano eccedere gl'introiti, per la messa in valore di estensioni di terreno bruto, dopo secoli di disinteressamento. In tal modo, si capisce che la concorrenza granaria da l'estero non poteva essere sostenuta con vantaggio da noi, che ci trovammo smarriti nel fallimento.

D'altra parte, i rialzi protettivi dei dazi doganali su i prodotti agrari, se furono accettati da qualche nazione, che, come la Russia, non poteva tenersi a marcire l'esuberante produzione, indussero altre, e per esempio Francia, Germania, Austria e Spagna, a modificare i loro rapporti commerciali con noi. Alcuna giunse anche ai ripicchi.

E la circolazione dei nostri capitali ebbe un ristagno senza corrispondenti risorse. Le banche di credito tornarono ancora a rigurgitare e questa volta senza più l'espedito di uno sbocco mirifico; ma a rigurgitare sempre di moneta cartacea poi che, tese le relazioni commerciali con l'estero, molte partite dovettero saldarsi subito ed insieme a suon di contante in oro. Da ciò, il fallimento, che raggiunse proporzioni di epidemia, in molti comuni e banche popolari meridionali, che non potevano prelevar credito in carta e trovavano quello in oro garantito e difficoltato da le più rigorose e dure condizioni: e il fallimento clamoroso implicò anche capitali privati.

Per tutte queste ragioni, molte e vistose proprietà sono andate scivolando, espropriate o sequestrate, nell'amministrazione patrimoniale del credito fondiario.

Tuttavia, attenuate od estinte le obbligazioni, soddisfatti i nuovi bisogni, migliorati od accresciuti i possessi, siamo arrivati al traguardo da la crisi.

E rieccovi il fantasma del sopravvalore cartaceo, che minaccia risospingervi.

E badate, quella che allora era iperproduzione agraria ora è iperproduzione vinicola. Fate che le ragioni fortunate ed eccezionali di richiesta, più da l'interno, che da l'estero, vengano a diminuire, e ci ritroveremo ancora a la disperazione. Certo, alcune difficoltà adesso vediamo spianate. Ma restiamo a le condizioni primordiali: la proprietà rurale meridionale campa proletariamente a la giornata e risente del vantaggio come dello svantaggio transitorio. Tutte le oscillazioni, di ogni natura esse sieno, le si ripercuotono.

E bene, in luogo di gridare anche noi il nostro « home rule » in faccia al governo, ah! noi ci sbracciamo allegramente a quattro a riversar voti sul candidato del governo, salvo a ricominciare il « me poenitet » il di appresso.

La prova del fuoco.

Qualche cosa, in tant'anni di governo, la Sinistra ha pur fatto per l'Italia Meridionale. Ma noi diciamo che a tutto un programma organico dovevasi, come devesi, por mano sicura, costante, energica. E dov'ha i capitali l'Italia per tanto? Ecco la prova del fuoco, che la Sinistra non ha potuto, nè potrà superare, se per avventura le nuove elezioni le ridaranno ancora della vita.

Eccoci di fronte dunque a la nostra risoluzione del problema.

Se sin qui abbiamo dato fondo a la critica, abbiamo pure del concreto da opporre. Il rimaneggiamento fondamentale del sistema tributario e dei bilanci nazionali è la chiave di volta per la nostra ricostruzione economica. Il partito che intenda attuarlo, dovrà avere anche e necessariamente il coraggio di affrontare e risolvere l'altro problema: quello del miglioramento politico e morale.

Una nazione non si amministra come una famiglia, dove la politica dell'uovo oggi meglio che la gallina domani può trovare ragione. Una nazione deve mirare in faccia al suo avvenire. E l'avvenire dell'Italia, non sarà detto mai a bastanza, è l'Italia Meridionale. Fate che questa, abbandonato il peso d'ogni mala tradizione ereditata, metta in valore tutti i reconditi tesori delle sue risorse naturali; ed i sacrifici, che la sua sorella maggiore del Settentrione per tanto farà saranno ben rimeritati.

ERMETE CARLINO.

L' "uomo terribile,"

GIORGIO CLEMENCEAU.

— « Voi dovete dichiarare — diceva Clemenceau a Dubost, il 17 gennaio, al congresso di Versailles — voi dovete dichiarare immediatamente che vi ritirate dalla lotta, e che autorizzate i vostri sostenitori ad appoggiare Pams ».

— « Sì, va bene: ma fatemi parlare con qualcuno, lasciatemi riflettere un momento... »

— « No, no, non è più questo il momento di riflettere. E poi, vedete, è inutile ormai: io l'ho già fatta, in vostro nome, questa dichiarazione ».

Il Presidente del Senato fece un movimento di meraviglia e divenne nervosissimo, di fronte a Clemenceau imperturbabile. Finalmente, Dubost si decise; fece un segno ai suoi amici, ch'erano li vicino, aspettando, e con voce commossa disse: « Io mi ritiro: i miei voti dateli a Pams ». Ed entrò, solo, nel suo gabinetto riservato. Clemenceau, come se niente fosse avvenuto, continuò l'abile, paziente lavoro di corridoio.

Così è, quest'indomabile lottatore settantenne: gli uomini per lui valgono niente avanti all'idea; le ambizioni non hanno ragion di essere avanti al principio.

Poi, quando anche Pams fu in minoranza e Poincarè, l'avversario, il dittatore, l'imperialista, fu eletto, Clemenceau, avanti alla folla di deputati e senatori plaudenti al nuovo settennale sovrano, con una grande, strana fermezza nella voce, esclamò: *La lotta comincia oggi!*

E cominciò nel fatto. Due mesi giusti dopo quel giorno, Briand, il grande elettore di Poincarè, era avanti al Senato, a sostenere la riforma elettorale. — « Il collegio uninominale, diceva Briand, è una palude morta ». E Clemenceau, di rimando: « Vi sono parecchie specie di paludi: ci sono le paludi delle rane che chiedono un re ». E poi subito stigmatizzava « lo stato d'animo cesareo », che s'è venuto a creare in Francia, e levava un inno alla Repubblica e alla Libertà.

L'allusione a Poincarè era feroce. Gran parte del Senato sorse in piedi acclamando, e Briand, rimasto in minoranza, presentava le sue dimissioni.

La Repubblica e la Libertà: son queste le due grandi passioni di Giorgio Clemenceau, le due passioni per le quali ha lottato tutt'una vita, ha assalito come una tigre — così lo chiamano i parlamentari — un'infinità di ministri e di ministri.

La storia degli ultimi trent'anni della vita pubblica francese si congiunge al suo nome; i suoi discorsi sono la espressione sincera e vibrante della Francia repubblicana, non asservita nè a dittature militari nè a dispotismi parlamentaristici: la sua parola corre rapida, secca, nervosa, tagliente come una lama d'acciaio, e risente di tutti i problemi che agitano il nostro tempo. Sono in lui — scriveva Paolo Valera, che adora Clemenceau quando è all'opposizione — l'austerità di Robespierre e l'audacia di Danton; in lui c'è il continuatore e l'illustratore dei grandi Rivoluzionari. Quando Floquet elogiava alla Camera l'opera della truppa contro gli scioperanti di Fourmies, Clemenceau — alta la testa, teso il braccio contro il ministro — gli gridò sul volto: *Vous êtes un assassin, monsieur!* E difese e fece trionfare la libertà di sciopero, così come aveva difeso tutte le libertà: di stampa, di associazione, di parola, di comizio.

Poi venne l'affare Dreyfus. Nella sua *Aurore*, Clemenceau pubblicava gli articoli di Zola; li vide la luce per la prima volta, su otto colonne, la terribile lettera al presidente Felice Faure: « Io accuso! » E lui, insieme con Labory, difese il glorioso Maestro, allorchè fu tradotto innanzi ai tribunali.

Quando il nemico fu battuto, e la Francia fu libera, infine, dalla perfida consorteria dei generali, che voleva ad ogni costo dominarla, e impedire, con arte veramente diabolica, il libero sviluppo delle sue rinnovate energie; quando, ossia, armata ed esercito capirono ch'era gioco-forza sottomettersi alle Camere legislative, Clemenceau — divenuto, in successione del senatore Sarrien, capo del Governo — volle ministro della Guerra appunto quel vice-colonello Picquart, allora promosso generale, che quasi solo, tra i militaristi fanatici, aveva, al tempo dell'affaire, arditamente difeso Dreyfus. I vecchi « papaveri » dell'esercito ne furono scandalizzati: ma Clemenceau aveva voluto dimostrare, nella maniera più evidente, che l'esercito non poteva costituire, sotto un regime repubblicano, una casta privilegiata: l'esercito era e dolev'essere una istituzione soggetta alle leggi dello Stato, e alla egemonia — rispettosa sì, ma completa — del Parlamento.

Così, egli fu presidente del Consiglio; e, durante il suo Governo, la Francia potè definitivamente liberarsi, non pure dalla ingorda politica militarista, ma anche dal velato prepotere clericale: l'opera che Waldek-Rousseau aveva iniziata e che Emilio Combes aveva continuata, fu da lui splendidamente compiuta.

E cadde, nel luglio 909, per una frase un pò troppo forte contro Delcassè, pronunciata dall'alto della tribuna parlamentare, in uno de' suoi scatti oratorii, così compatibili data la vulcanicità del suo carattere: vulcanicità che, sotto certi aspetti, lo fa rassomigliare ad un nostro uomo di Stato, il quale come lui ebbe tradizioni giacobine, ma ebbe anche quelle tendenze imperialiste, contro cui Clemenceau ha sempre stremamente combattuto: Francesco Crispi.

Ora la Francia, in mezzo all'infuriare degli armamenti europei, subisce un rifiorimento improvviso di nazionalismo, se non di *chauvinisme*; e l'avvocato Raimondo Poincarè, salito ai supremi fastigi del potere, ne è il maggior assertore. Curioso che antichi socialisti come il Briand e il Millerand si sian messi al suo seguito: il primo facilitandone e patrocinandone l'elezione a Presidente della Repubblica; il secondo proponendo, nientemeno, per dare soddisfazione alla parte reazionaria dell'esercito — che mira a riconquistare

il sopravvento — la reintegrazione del famoso Du Paty du Clam!

Giorgio Clemenceau è il terribile oppositore di questa corrente politica. Ha rovesciato il ministero Briand, e rovescerà tra poco quello Barthou, così come costrinse alle dimissioni, nei tempi passati, Dupuy, Méline, Rouvier, Cailleaux. In nome della coerenza politica e della forza sociale, egli sventa tutte le camarille; e, avanti al riaffacciarsi del militarismo e delle tendenze retrograde che condussero la Francia sull'orlo della rovina, Giorgio Clemenceau afferma sempre, atleta formidabile, gl'intangibili diritti popolari.

Salutiamo in lui uno dei più nobili campioni del nostro tempo per la causa della Democrazia e della Libertà.

MICHELE VITERBO.

A. DE GUBERNATIS.

Fu un geniale e fecondissimo estemporaneo, sempre. Anche nei libri più organici e meglio condotti manca quella profondità e quella energia diffusa, che rivelano le opere meditate. Il pensiero alato, le spasimanti conquiste d'una forma d'arte pura ed eletta, dove sono, nello scrittore internazionale e poliglotta?



Narrava e ragionava con lo stesso tono. Colori blandi, smorzati. Forse perchè l'accademismo l'aveva inguainato. Non ebbe sdegni potenti nè forti idolatrie.

Nacque a Chieri il 7 aprile 1840. Il padre era impiegato nelle Imposte, e discendente di antica famiglia di nobili decaduti. Si laureò a Torino: a vent'anni nominato insegnante nel Ginnasio di Chieri, in quel di Novara. Nel '61, ottenne un posto all'estero per il perfezionamento delle lingue orientali. Va a Berlino, discepolo di Weber, e si perfeziona in sanscrito.

Il Ministro dell'Istruzione, Michele Amari, vuol ricostituire, nel '63, l'Istituto Superiore di Firenze: nomina Luigi Ferri, chiama Villari da Pisa e Augusto Conti, e domanda a Weber un professore di sanscrito. Weber suggerisce il giovanissimo De Gubernatis; il quale, a soli 23 anni sale la cattedra universitaria!

Due sono i momenti notevoli nella sua vita universitaria fiorentina.

La sua iscrizione nel partito anarchico per suggerimenti di Bakounine; di cui sposa la cugina Sofia Besovroff, in condizione agiatissima.

Coerente alle idee di cui era entusiasta e sognatore, abbandona l'insegnamento e con la dote della moglie fonda una tipografia, della quale diventa un umile artifice.

Cominciano i salti drammatici. Fallisce e soffre una miseria lancinante: diventa padre di una leggiadra creatura, Cordelia, nome caro a molti

bimbi d'Italia, che gli sopravvive e che gli ha prodigato, durante gli anni della vecchiezza laboriosa, i più eletti tesori del suo affetto.

Per intercessione dell'Amari e di altri amici, viene dal Ministro Coppino, nel '67, ripristinato nella cattedra.

E' fatale: ma come uomo politico è omai liquidato!

Dona adesso tutta la sua attività alla scienza, alla divulgazione di essa, al giornalismo, ai congressi, a tutte le forme più varie e più clamorose dell'attività intellettuale.

Il secondo momento, più decisivo, ma meno turbolento del primo è questo.

Nel '90 progetta un'esposizione nazionale, per solennizzare il sesto centenario della morte di Beatrice Folco Portinari. L'idea è assai discussa e combattuta: l'esposizione cade nell'oblio e con essa anche il suo ardente ideatore, che ripiomba nella miseria e aspira ad altri orizzonti e a vita nuova.

Moriva intanto, nella Capitale, Giacomo Lignano, ordinario di sanscrito e di lingue classiche comparate. A questa cattedra aspirava il Ceci. Luigi Villari, ministro in quel tempo e già collega del De Gubernatis a Firenze, divide le cattedre, trasferisce De Gubernatis a Roma pel sanscrito, e per le lingue classiche comparate, in seguito a Concorso, viene ammesso il Ceci.

Due anni dopo si ammale il Vanarelli, ordinario di letteratura italiana nella stessa Università.

Ne ha la supplenza il De Gubernatis, che, dopo la morte del titolare avvenuta nel '94, ottiene dal ministro Baccelli quella cattedra, pur conservando l'incarico pel sanscrito sino al 1916; epoca in cui assunse la direzione della Scuola Pedagogica di Roma, e l'incarico dell'esercitazione d'italiano ai maestri della suddetta scuola.

E' bene chiarire alcuni dubbii e sfatare molte superstizioni, che i giornali quotidiani han meccanicamente ribadito all'indomani della sua morte.

Nell'ultimo decennio egli subì soverchiamente l'influsso rapinoso di Luigi Credaro, il quale, venuto a Roma per volere del Nasi, credette farsi piedistallo di quel miserevole aborto ch'è la Scuola Pedagogica, per ascendere i fastigi del potere! E troppo tardi il mite, l'operoso, l'evangelico De Gubernatis, — dal' lento intuito politico — potette aver sentore dell'errore compiuto.

Non pertanto, per ovvie ragioni di economia, continuò a prestare l'opera sua alla scuola pedagogica, strumento pur troppo pieghevole, in mani molto più scaltri delle sue.

La fama di Angelo De Gubernatis — da Re Umberto insignito del titolo di Conte — lentamente tramontava.

LO SPIRITO CONTRO LE RELIGIONI.

Mi sono attardato, giorni sono, a guardare una processione. Fra la dolorosa, quasi accorata attenzione della folla, la Madre di Gesù, con la testa piegata sul dio nell'atteggiamento religioso che intendere non può chi non è madre sembrava raccogliere l'ultimo sospiro, e, chi sa? l'ultimo sorriso dell'ideale, mentre una teoria di adoratori, con le palme e gli incensi piegava il ginocchio dinanzi al sacrificio, un volo d'angeli celebrava il mistero della transustanziazione. E poi, distintamente, fino a me risonarono i canti dalla liturgia strasciantisi con desolata lentezza, quasi che fossero ombre sul chiaro paesaggio indorato dal sole del tramonto: quei suoni, spontaneamente, sorgevano dalle anime, ascendevano fino ad una grande altezza, irresoluti o in cerca di altre voci, poi si ripiegavano giungendo in un'onda unica che seppelliva tutto in germe. Ad un tratto una voce, acuto grido di cordoglio, volò via verso il cielo con la veemenza di un razzo luminoso, errò quale stella cadente nei verdi spazi eterei, vi rimase sospesa finchè il canto non si ripeté con

In questi ultimi tempi egli si era come circoscritto in un'atmosfera di pacifismo e di religiosità, in cui era venuta a piombare la inesaurevole e multiforme energia.

Se avesse avuto delle duttilità di carattere pari alla costanza nel lavoro e alla bontà dell'animo, ben più alto seggio avrebbe raggiunto nella vita.

Ma egli rimase in fondo un ingenuo e un sognatore; pur a traverso — mi rincresce il dirlo — tutto il commercialismo a cui dovette subordinare la sua esistenza.

Quanto egli ha scritto! Le sue opere non si contano e non si ritrovano. Una biblioteca intera di tutto e su tutto. Letteratura italiana e straniera, lingue orientali, mitologia, folklore, usi funebri e religiosi, storia letteraria e civile, drammi, poesie, romanzi, novelle, di tutto insomma egli s'è occupato; ma è triste affermarlo: di lui resta pochissimo dopo la dipartita!

Chi non sa quante Riviste e giornali abbia fondato De Gubernatis? Dalla Rivista Europea alle Cronache elleno-latine, da Natura e Arte alla Rivista d'Italia a Cordelia, per citarne solo le maggiori.

E i congressi? Era una sua particolarità meravigliosa. Il Congresso di orientalisti, quello di letterati, e anche il Congresso internazionale latino, si ricordano a titolo di onore. Sapeva renderli vivaci e gustosi — ecco tutto — con gite, banchetti, ricevimenti, numeri unici; con tutte quelle cianfrusaglie estetico — gastronomiche che formano l'unica e dominante attrattiva dei Congressi moderni...

Il suo ultimo libro è un dramma di cui il soggetto è un imperatore romano: Probo, principe della Pace, e uomo probò egli fu, che, dopo una lotta così aspra, ha veramente meritato la dolcezza del riposo infinito.

Enorme faticoso travaglio egli ha ammassato, giorno per giorno, ma per i presenti, per la generazione che passa, non per l'avvenire. Il suo edificio immane, direi balzachiano per la mole, è ora freddo, inerte, materia cospicua per quella schiera di cercatori pazienti e lacrimosi: tra i quali abbondano gli improduttivi. Non una parola immortale ne lasciò, di quelle parole che sono segnacoli invitti di azione e di reazione.

La storia, fu fors'anche per Lui come per Bovio, dramma, vita, lotta, contraddizione, perennemente risolvendosi e rinascente, credè stabilire come il filosofo di Trani, l'utopia assoluta nell'assoluta pace.

Ma l'epoca nostra rifiuta quest'ultima concezione. La violenza di fatto e gli egoismi morali han preso il sopravvento. Il più forte non è il più cerebrale ma il più dinamico.

Le facoltà umane, cui non regge forza d'atti e di muscoli, son pigre e arretrano. E' l'energia che trionfa!

NICOLA PASCAZIO.

una monotonia opprimente al pari dell'incessante unisono ondeggiamento dei flutti.

In fondo, la sete di ammirazione della folla, la sua dedizione spirituale e la sua speranza febbrile si acquetavano dolcemente nella divina rappresentazione di quella immagine. Eppure — pensavo — il cristianesimo che tormenta ed affatica la sensibilità dei credenti riplasmando animi miti ed umili bellezze, passioni fiorite a metà, bellezze incomplete, gioie che squallano una prima risata per raccogliersi a tacere, soffrendo tra veli, fumi, nuvole e nebbie, si dimostra incapace, sia pure con la sua divina tragedia, a suscitare una commozione profondamente religiosa negli animi che si annegano quasi nel torpore, simili a colui che si butta in un'acqua profonda ed oscura. Quanti gesti, quanti atteggiamenti, quanti aggruppamenti diversi, non ha ispirato, da mille anni a questa parte, la morte di Gesù e il dolore della Madre trafitta? La storia dell'arte è piena dei palpiti di questo dramma, che segnò, fra l'altro, un nuovo concetto che aveva animato l'arte e la vita degli